



Non ci appaga però un'informazione generica, ci sta a cuore conoscere ciò che pensano i giovani delle figure più rappresentative della religione, cioè dei preti, dei frati e delle suore.

Pertanto abbiamo intervistato 226 giovani delle scuole Superiori della nostra regione. Emerge immediatamente il fatto della non conoscenza e della confusione sulla figura del prete, del frate e della suora. Trapeza anche una sorta di incomunicabilità, come due mondi separati. I giovani emiliano-romagnoli conoscono queste figure, ma più per averle viste in lontananza, o averle conosciute per sentito dire. Non sono in grado di definire la differenza tra il prete e il frate, o la colgono solo molto parzialmente. Forse queste presenze non sono per loro sufficientemente mediate nel concreto da un rapporto diretto e personale.

#### Due domande contropelo

Abbiamo voluto conoscere quale tipo di coinvolgimento i giovani siano disposti a vivere nei confronti di queste figure. Alla prima domanda: «Hai mai pensato di farti prete, frate o suora?», su 226 hanno risposto negativamente 173 mentre 53 in modo affermativo. La seconda domanda: «Ti è mai stato proposto di farti prete, frate o suora?», ha avuto 190 no contro 36 sì. Per quanto riguarda il loro parere sui coetanei che hanno fatto questa scelta vocazionale si sono espressi favorevolmente; solo pochi ritengono che abbiano fatto male.

C'è da dire quindi che questi ragazzi sono assai lontani da un'ipotesi di consacrazione almeno nella maggioranza; molti di essi però non hanno mai ricevuto un invito a riflettervi. Sembrano tuttavia apprezzare questa vocazione per quelli che la scelgono. E questi ragazzi sono quelli che si incontrano tutti i giorni; quelli che vedi in parrocchia o in discoteca, al bar o sulle piazze; quelli che ti sfiorano col motore o magari incontri lungo la strada a fare l'autostop.

Ma qual è il loro mondo?

Molti sembrano essere senza «tensioni ideali», spenti; vivono un processo di dissociazione, con atteggiamenti, scelte, pratiche di vita non sempre congruenti. Qualcuno giunge fino alla contraddittorietà degli atteggiamenti e dei comportamenti, o vive in uno stato di incongruenza cronica. Altri, sempre più numerosi, pongono se stessi al centro della propria realtà, con un'etica personale che soddisfa la loro ricerca di senso, porti a soluzione i loro problemi quotidiani, e faccia fronte al problema del «chi sono io». Vi sono anche giovani riflessivi, propensi ai valori oggettivi e alle scelte, al dono oblativo gratuito e solidale, con una precisa unità progettuale. Ma quali gli atteggiamenti dei preti, dei frati e delle suore

di fronte a questi giovani? Accoglienza, resistenza, comprensione, proposta?

#### Non perfetti, ma vicini

I nostri giovani intervistati sentono il prete, il frate e la suora come figure un po' astratte, con mentalità piuttosto chiusa al nuovo e, nel vestito, vedono un ostacolo all'accessibilità. Desiderano che essi siano incarnati nella vita. Sembrano dire che ci potrebbe essere un approccio più reale; forse lo desiderano.

Dalle loro risposte sembrano desiderare queste persone «più vicine» in senso umano, per uno scambio diverso, non dall'alto al basso. Non pretendono che siano perfetti ma li vogliono veri. Rifiutano in essi il ruolo, il «dover essere», o altri atteggiamenti formali. Desiderano invece persone che sappiano anche riconoscere le loro fatiche, gli errori, le difficoltà, rimanendo fiduciosi.

Inoltre non amano l'atteggiamento di invadenza e di dogmaticità. Ciò non li fa sentire accolti, ascoltati e degni di fiducia; ma piuttosto esclusi e giudicati. Sono attenti nel sottolineare in loro le doti umane, come la responsabilità, il dedicarsi agli altri. Apprezzano moltissimo la loro capacità di pregare. Desiderano una relazione umana, mediatrice dell'altra relazione essenziale con l'Assoluto. Il loro cuore che, tra la vacuità di una società consumistica e permissiva, stenta a conoscere la profondità dell'amore, ha bisogno più che mai di incontrare il volto del Padre, la sua misericordia e la sua tenerezza. C'è chiaramente nei giovani il bisogno di credere. Quale la strada per aiutarli? Sono le persone concrete, ogni persona che accoglie, particolarmente colui che è segno, nella sua specifica vocazione, dell'unico amore di Dio, che si rivela in mediazioni concrete.

## Dono a Dio una vita spericolata

di GIANLUCA CROCIATI

### L'occasione era lo studio, il vero esame è la vita

Uno dei tanti che passano nelle comunità «aperte», con i motivi più diversi, per una verifica vocazionale. La testimonianza di un incontro che rivela - tra le incertezze - che il problema non è «frate o sposato», ma per chi vivere.

#### Il desiderio di far luce

Sono Gianluca, 24 anni, 5° anno di medicina e chirurgia all'università di Bologna. Dovendo preparare un esame, ho pensato

*che la tranquillità di un convento mi avrebbe potuto aiutare. Conoscevo i frati della mia città, con i quali sono stato in contatto con altri amici; per essere aiutato in un cammino vocazionale. Non mi è stato quindi difficile farmi accogliere da loro per una ventina di giorni.*

*Non è di tutti i giorni trovare un convento come luogo di studio, e devo dire che in me, al momento di decidere, c'era una sorta di inquietudine circa il reale motivo della scelta. Allora era una sensazione, ora - a posteriori - posso dire che, quella dello stu-*

dio, era sì una motivazione valida, ma in verità c'era più che altro il desiderio di fare luce sulla reale consistenza della mia fede. Intendo, cioè, dichiarare la mia disponibilità al disegno di Dio su di me.

È questo il problema che, come cristiano, mi sto ponendo da quando ho capito, grazie soprattutto al cammino vocazionale, che in realtà è in gioco la mia felicità. Può sembrare un discorso utilitaristico, ma non tanto. Lo dico, partendo dal presupposto che l'amore personale di Dio per tutti noi è infinito e, proprio in virtù di questo amore, Lui che ci ha creati non può che volere la nostra felicità.

### Solo o in coppia, potrei bruciarla

È in quest'ottica che, pur essendo già al 5° anno di medicina e fidanzato da tre anni con Cristina che amo molto, ho deciso di mettermi davanti a Dio, allontanandomi da ciò che poteva distrarmi, e di recarmi in un luogo di preghiera. Qui la vita, infatti, è ritmata dalla preghiera. Dal mattino dopo l'alzata, a metà giornata, alla sera fino all'ora di cena. È una preghiera in comune, fatta di salmi, di letture, di meditazione e di rosario. Naturalmente, nell'ambito della giornata, ciascuno ha la possibilità di gestirsi la preghiera personale a modo suo. In realtà mi rendo conto di come, all'interno di un convento, tutto diventi preghiera, o meglio, tutto sia fatto con lo stesso spirito: dall'accudire all'orto al riparare gli organi, dal preparare i pasti allo studio per l'apostolato. Tutto è preghiera e rendimento di grazie.

Coloro che formano la piccola fraternità sono persone come tutti, ma hanno trovato realmente la loro felicità: sono realizzati, non «mezzi uomini». Ciò è stato possibile avendo scelto ciò che Dio aveva stabilito per loro. Con ciò non voglio dire che la loro scelta in assoluto sia la migliore; di certo è stata la migliore per loro, in quanto tali, poiché risponde fino in fondo alle loro esigenze, realizza cioè al massimo grado le qualità naturali.

Voglio ribadire, però, che la scelta è stata fatta di fronte a Dio, così come ogni uomo, consapevole di essere una creatura - per nulla padrone della propria vita - dovrebbe fare. Ritengo che questa umiltà sia vitale e fonte di ricchezza personale, in quanto ciascuno ha la possibilità di dare il massimo di sé.

Di qui nasce una duplice e grande responsabilità: gli effetti della nostra scelta, positivi o negativi, non ricadranno solo su di noi, ma anche sugli altri.

Per tutto questo ho ritenuto necessario pormi di fronte a Dio con più serietà, fare più silenzio ed ascoltare, pur con una paura non indifferente, di sentire che la mia vita non va bene, e che Dio desidera tutt'altro da me.

Con grande fatica sento il dovere di porre questa vita nelle mani di chi me l'ha donata, ben consapevole che - da solo o in coppia - potrei bruciarla.



## Foto di famiglia

intervista a due genitori  
che hanno due figli in Seminario

**«Sì, certo, siamo contenti; ma, in qualche modo, anche noi siamo costretti ad avere la loro vocazione»**

Siamo andati a parlare con due genitori che hanno i loro due figli in Seminario. Ne è venuta fuori una chiacchierata familiare, ricca di spunti di riflessione. Ci interesserebbero anche altre voci di genitori con lo stesso «problema».

**MC: Perché i vostri figli sono entrati in Seminario?**

*Lei: È difficile saperlo.*

*Lui: Spero che non sia per star lontano dalla mamma! Il più piccolo è stato forse influenzato dal più grande; il più grande... ha fatto la scuola dalle suore.*

*Lei: Però erano in tanti, e solo i nostri figli sono entrati in Seminario.*

*Lui: Non è che noi non ne parlassimo: si cercava di vivere da buoni cristiani. Questa loro scelta è stata comunque, anche per noi, un ritorno dentro ai problemi della Chiesa: ci ha «impelagati»; è stata ed è una preoccupazione.*

*Lei: L'età? uno dodici e l'altro diciassette anni; sono entrati dopo le elementari.*

**MC: Che cosa vi preoccupa?**

*Lui: Mi preoccupa che non abbiano la vocazione: nel mondo d'oggi, avranno da lottare e, se si trovano preti senza vocazione, è un guaio.*

*Lei: Mi preoccupa la loro solitudine.*

*Lui: Sarò ancor peggio se saranno «santi», perché dovranno patire di più, anche se patiscono «per Dio».*

**MC: Siete contenti dell'educazione in Seminario?**

*Lui: Sì, certo. Anche se, per esempio, in Seminario non hanno il senso del denaro: vivono di offerte. La gente si toglie il pane di bocca, e loro non sanno quanto costa una cosa. Poi, insieme ai ragazzi esterni, si notano subito: sono più appartati, più lenti.*

*Lei: Sono più calmi, e questo non è un male.*

*Lui: Ma, mi danno ancora l'idea di «polli d'allevamento».*

*Lei: Certo, tornando al denaro, in casa c'è la necessità, mentre in Seminario è facile spendere anche grosse somme per una stupidata.*

*Lui: E questo è male, se diventano preti; ma soprattutto, se non lo diventeranno.*

**MC: Che cosa ne pensate dell'eventualità di finire in canonica?**

*Lui: Sarà facile: abbiamo solo questi due figli. A me la cosa non dispiace.*

*Lei: Ma ci sarà da lavorare giorno e notte.*

*Lui: Però, a certe cose non dovrebbero*